



Raggi

Titoli originali:

Edith Nesbit, *The Cathood of Maurice*

Mark Twain, *Tom Quartz*

Guy de Maupassant, *Sur les chats*

Mary E. Wilkins Freeman, *The Cat*

Arthur Conan Doyle, *The Brazilian Cat*

Damon Runyon, *Johnny One-Eye*

Traduzione dall'inglese di Francesca Bertini (*The Cathood of Maurice*, *Tom Quartz*),

Massimo De Pascale (*The Cat*) e Maria Gallone (*The Brazilian Cat*).

Traduzione dal francese di Fiammetta Caravelli (*Sur les chats*).

I edizione: novembre 2018

© 2018 Lit Edizioni Srl

Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni Srl

Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8844749 – fax 06.85358676

info@elliotedizioni.it

www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

---

7 6 5 4 3 2 1

2018 2019 2020 2021



# GATTITUDINE

E ALTRI RACCONTI SU QUATTRO ZAMPE



Traduzioni di Francesca Bertini,  
Fiammetta Caravelli e Maria Gallone

elliot



La gattitudine di Maurice

*di Edith Nesbit*



Farsi tagliare i capelli non è doloroso, né lo è farsi tagliare i baffi. Ma indossare degli zoccoli di legno tondi, a forma di scodella, non è molto comodo, anche se può far divertire molto chi vi guarda mentre provate a camminarci. Se possedete una bella pelliccia come indice del vostro rango, potrebbe essere veramente fastidioso doverci nuotare. E se aveste una coda, sicuramente sarebbero affari vostri: se qualcuno vi legasse una scatoletta di latta, la cosa vi colpirebbe come un affronto imperdonabile, per dirne una.

Però è difficile, per un estraneo, vedere le cose dal punto di vista di entrambi gli interessati. Per Maurice, forbici alla mano, sempre pronto e abile nel tagliuzzare, accorciare i baffi di Lord Hugh Cecil di un paio di abbondanti centimetri sembrò la cosa più naturale del mondo. Non capiva quanto quei baffi fossero utili a Lord Hugh, sia nei suoi passatempi, sia nell'occupazione più seria del guadagnarsi da vivere.

Maurice trovava divertente anche lanciare Lord Hugh in qualche stagno, sebbene Lord Hugh gli avesse concesso questa libertà solamente una volta. Mettere dei gusci di noce alle zampe di Lord Hugh e poi guardarlo camminare sul ghiaccio era, secondo Maurice, proprio un bel gioco. Lord Hugh era il gatto prediletto di casa, ma Maurice era prudente, e chissà come, a quell'epoca Lord Hugh, a meno che non subisse atroci sofferenze, restava in silenzio.

Però la scatoletta di sardine vuota, attaccata alla coda e alle zampe posteriori, una voce ce l'aveva e, sferragliando su per le scale, contro le ringhiere e le gambe dei mobili, urlava vendetta. Lord Hugh, soffrendo atrocemente, vi aggiunse la sua di voce, e questa volta la famiglia lo udì. Tutti gli corsero dietro in un

coro di «Povero micio!» e «Micio, vieni!», e la coda e la scatoletta e Lord Hugh furono catturati sotto il letto di Jane. Nel saltataggio la coda e la scatoletta non opposero resistenza, Lord Hugh invece sì. Lottò, graffiò e morse. Jane ne portò i segni per una lunghissima settimana.

Quando tutto si calmò, andarono in cerca di Maurice e in poco tempo, com'era prevedibile, lo trovarono nella scarpiera.

«Oh, Maurice!» quasi singhiozzò sua madre. «Come puoi far questo? Cosa dirà tuo padre?».

Maurice pensò che sapeva bene cosa gli avrebbe detto.

«Non lo sai» continuò la madre «che è sballato essere tanto cattivi?».

«Non volevo essere cattivo» rispose Maurice. E, per di più, era la verità. Tutte le sgradite attenzioni che aveva riversato su Lord Hugh non avevano mai avuto intenzione di ferire quel valoroso veterano; per Maurice era soltanto interessante vedere cosa avrebbe fatto un gatto se lo avessero gettato nell'acqua, o se gli avessero tagliato i baffi, o se gli avessero legato qualcosa alla coda.

«Oh, invece tu avevi proprio intenzione di essere cattivo».

«Mi dispiace» esclamò Maurice con tutto il cuore.

«Anche a me» rispose la madre in tralice «ma non è la prima volta; hai chiuso Lord Hugh in un sacco insieme a un riccio soltanto martedì scorso. È meglio per te se fili in camera a rifletterci su. Dovrò dirlo immediatamente a tuo padre non appena torna a casa».

Maurice andò in camera e ci pensò su. E più ci pensava più odiava Lord Hugh. Perché quella bestiaccia non aveva tenuto la lingua in bocca e non se n'era stata ferma seduta? Quell'eventualità a suo tempo sarebbe stata una delusione, adesso però Maurice desiderava che fosse andata così. Si sedette sul bordo del letto e con irruenza prese a calci l'orlo del tappeto verde di Kidderminster, e intanto odiava quel gatto.

Non aveva mai avuto intenzione di essere cattivo, di questo ne era sicuro: non gli avrebbe mai pestato le zampe, né chiuso la coda nella porta, né gli avrebbe tirato i baffi o versato acqua bollente addosso. Si sentiva incompreso, e sapeva che, dopo il confronto con suo padre, si sarebbe sentito anche peggio.



Ma il confronto non assunse da subito quella forma dolorosa che Maurice si aspettava. Suo padre non disse: «Adesso ti faccio vedere io cosa vuol dire farsi male». Maurice si era preparato per quello, e guardava già oltre, alla calma quiete del perdono che avrebbe seguito la tempesta ancora da affrontare. No; suo padre era già calmo e ragionevole – una calma terribile, una freddezza terrificante.

«Ascolta, figlio mio» disse «questa crudeltà verso le creature indifese bisogna che venga controllata per bene».

«Non volevo essere cattivo» disse Maurice.

«La cattiveria» rispose il signor Basingstoke, perché quello era il cognome di Maurice, «nasce dalla volontà del pensiero e dell'animo. Che mi dici della gallina che hai chiuso nel forno?».

«Ma io...» replicò Maurice pallido, ma convinto, «io volevo soltanto aiutarla a covare le uova più in fretta. L'ho letto nel libro *Pollame in cucina e come decorazione*, che il calore fa schiudere le uova».

«Ma non aveva le uova» rispose il signor Basingstoke.

«Ma le avrebbe fatte presto» insistette Maurice «in un attimo, pensavo...».

«Questo» replicò il padre «è quel genere di cose che devi imparare a non pensare».

«Ci proverò» disse Maurice, sperando tristemente per il meglio.

«Intendo che tu lo faccia» disse il signor Basingstoke. «Questo pomeriggio andrai dal dottor Strongitharm e ci resterai per una settimana. E se scopro altre cattiverie durante la tua permanenza, resterai lì. Puoi andare a prepararti».

«Oh papà, per favore no» fu tutto quello che Maurice riuscì a dire.

«Mi dispiace figliolo» disse il padre con maggior gentilezza «è per il tuo bene, ed è difficile per me come lo è per te, ricordalo. L'automobile sarà qui per le quattro. Va' a raccogliere le tue cose, Jane ti darà una mano».

E così i bagagli furono pronti. Mabel, la sorellina di Maurice, pianse per tutto il tempo. Fu una giornata davvero umida.

«Qualsiasi scuola, ma non quella del vecchio Strong» singhiozzò la piccola.

Lei e il fratello quella scuola la conoscevano bene: le finestre, oscurate dalle tapparelle, l'enorme campanella, i muri alti irti di spuntoni, il cancello di ferro sempre chiuso a chiave attraverso il quale ragazzi avviliti, imprigionati, guardavano con cipiglio il resto del mondo libero. Quella del dottor Strongitharm era una scuola per "bambini difficili e duri di comprendonio". C'è bisogno di aggiungere altro?

In ogni caso, non c'era modo di evitarlo. La valigia era pronta, l'automobile lo aspettava alla porta. Aveva salutato tutti. Maurice aveva deciso che non avrebbe pianto, quindi non lo fece, e questo gli diede un tocco di orgoglio e gioia, nella misura in cui poteva permetterlo una scena come quella. Poi, all'ultimo momento, proprio quando il papà aveva già messo un piede nell'automobile, telefonò l'ufficio delle imposte. Il papà tornò indietro ed entrò in casa per firmare un assegno. La mamma e Mabel si erano chiuse in camera in lacrime. Maurice sfruttò quel tempo in più per recuperare il suo album di francobolli. Già pianificava come impressionare gli altri bambini lì dal vecchio Strong; la sua era davvero una bella collezione. Corse su nella stanza da studio, pensando di trovarlo vuoto. Ma qualcuno era già lì: Lord Hugh, nel centro esatto della tovaglia macchiata d'inchiostro.

«Sei un mostro» disse Maurice. «Sai bene che me ne vado, sennò non saresti qui». E, infatti, quella stanza non era mai stata la preferita da Lord Hugh, chissà perché.

«Miaooo» disse Lord Hugh.

«Miao!» rispose Maurice, con disprezzo. «Questo è quello che sai dire. Tutte quelle storie soltanto per una scatoletta di sardine. Chiunque avrebbe pensato che saresti stato contento di averla per giocarci, almeno. Che cosa faresti se fossi un bambino? Con le botte, le lezioni e le regole. Essere mandato via da tavola per lavarti le orecchie. Tu te le lavi dappertutto. Chissà che cosa direbbero a me se me le lavassi in mezzo al salotto!».

«Miao» rispose Lord Hugh, e si strofinò un'orecchia, come a volerglielo mostrare.

«Miao» fece di nuovo eco Maurice «questo è quello che sai dire».

«Oh no, non è così» disse Lord Hugh, smettendo di strofinarsi l'orecchio.

«Non ci credo!» esclamò Maurice sbalordito.

«Se pensi che i gatti si divertano tanto» rispose Lord Hugh «perché non *diventi* un gatto?».

«Lo farei se potessi» replicò Maurice «e ti affronterei».

«Grazie» disse Lord Hugh.

«Ma non posso» esclamò Maurice.

«Oh, certo che puoi» rispose Lord Hugh. «Devi solo dire la parola magica».

«Quale parola magica?».

Lord Hugh gliela disse ma io non la rivelerò per paura che anche voi la possiate dire per sbaglio e poi pentirvene.

«E se la dico, diventerò un gatto?».

«Sicuro» rispose Lord Hugh.

«Molte grazie, ma non voglio restare un gatto per sempre».

«Non ce ne sarà bisogno» disse Lord Hugh. «Devi soltanto trovare qualcuno che ti dica: “Per favore, smettila di essere un gatto, torna ad essere Maurice”, ed ecco fatto».

Maurice pensò al dottor Strongitharm. Pensò anche allo spavento di suo padre quando avrebbe scoperto che non c'era più, che era sparito senza lasciare traccia. “Sarà triste allora” meditò Maurice, e all'improvviso disse al gatto: «D'accordo, lo farò. Qual è la parola?».

«...» disse il gatto.

«...» disse Maurice. E subito il tavolo schizzò su, all'altezza di una casa, le pareti divennero alte come palazzi, il disegno del tappeto diventò enorme e Maurice si ritrovò a quattro zampe.

Provò ad alzarsi in piedi, ma le spalle stranamente erano troppo pesanti. Riuscì a star dritto solo per un istante, per poi ricadere con tutto il peso sulle mani. Le guardò; sembravano più corte e tozze, e coperte da guanti di pelo nero. Avvertì il desiderio di camminare a quattro zampe – ci provò – e ci riuscì. Era molto strano: il movimento delle braccia partiva dritto dalle spalle, era molto più simile al movimento del pistone di un motore che a qualsiasi altra cosa che in quel momento gli venisse in mente.

«Sto sognando» disse Maurice. «Sto sognando tutto quanto. Sto sognando di essere un gatto. Spero di aver sognato anche la scatoletta di sardine e la coda di Lord Hugh, e il dottor Strong».

«Non era un sogno» disse una voce che conosceva e che allo stesso tempo gli suonava estranea «e non stai sognando nemmeno adesso».

«Sì che sto sognando» disse Maurice «e adesso sognerò che combatto contro quella bestiacca nera, e gli do la lezione migliore che abbia mai avuto in tutta la sua vita. Avanti, Lord Hugh».

Per tutta risposta ci fu una grossa risata.

«Scusami se rido» disse quella voce che conosceva e che allo stesso tempo gli era estranea «ma non vedi che sei tu Lord Hugh?».

Una manona sollevò Maurice dal pavimento e lo tenne sospeso per aria. Avvertì che quella posizione non solo era indecorosa, ma anche poco sicura, e provò un sentimento misto di sollievo e sdegno quando quella mano lo posò sulla tovaglia macchiata d'inchiostro.

«Adesso sei Lord Hugh, mio caro Maurice» disse la voce, e un faccione enorme si avvicinò al suo. Era la sua faccia, vista come sotto una lente d'ingrandimento. E la voce – oh, che orrore! – era sua quella voce, la voce di Maurice Basingstoke.

Maurice si ritrasse; gliel'avrebbe voluta graffiare quella faccia, ma non aveva ancora fatto pratica.

«Sei Lord Hugh» ripeté la voce «e io sono Maurice. Mi piace essere Maurice. Sono così grande e forte. Potrei affogarti, caro gatto mio... e molto facilmente. No, non strepitare e non sbraitare. È maleducato persino per un gatto».

«Maurice!» gridò il signor Basingstoke dall'esterno.

Maurice, per abitudine, saltò verso la porta.

«Non c'è bisogno che vada tu» disse quell'essere che sembrava il riflesso ingigantito di Maurice. «È me che cerca».

«Ma io non voglio che tu sia me».

«Caro gatto mio, non capisci che se tu sei me, io devo essere te? Altrimenti dovremmo interferire col tempo e con lo spazio, sconvolgere l'equilibrio degli elementi, e probabilmente distruggere il sistema solare. Oh sì: io sono te, questo è certo, e così sarà fino a quando qualcuno non ti dirà di trasformarti da

Lord Hugh in Maurice. E adesso devi trovare qualcuno che te lo dica».

«Maurice!» tuonò il signor Basingstoke.

«Questo è piuttosto facile» disse Maurice.

«Ne sei sicuro?» rispose l'altro.

«Certo. Però non ci voglio provare subito, non ancora. Prima mi voglio divertire. Voglio prendere un mucchio di topi!».

«Ne sei sicuro? Dimentichi che ti hanno tagliato i baffi; Maurice te li ha tagliati. Senza baffi come farai a giudicare l'ampiezza dello spazio in cui ti muovi? Sta' attento a non rimanere incastrato in un buco dal quale poi non saresti capace di uscire, caro gatto mio».

«Non chiamarmi gatto» disse Maurice, e sentì montare la rabbia e la coda inspessirsi.

«Tu sei un gatto, lo sai... e quel caratterino irascibile che vedo dalla tua coda mi ricorda che...».

Maurice sentì qualcosa stringerlo al centro del corpo, si sentì sollevare bruscamente e spostare rapidamente in aria. La velocità del movimento gli diede le vertigini. La luce gli passò davanti così veloce che avrebbe potuto anche essere al buio. Non vide nulla, non sentì nulla, tranne una sorta di lungo mal di mare, e poi all'improvviso era immobile. Adesso riusciva a vedere. Riusciva a sentire. Era stretto in una specie di morsa, una morsa coperta da una pezza a quadri. Sembrava il disegno, molto ingigantito, dei suoi pantaloni alla zuava. *Erano* i suoi pantaloni. Era incastrato tra le dure, instancabili ginocchia di quella creatura che una volta era stato Lord Hugh, e alla coda del quale aveva legato una scatoletta di sardine. Adesso lui, Maurice, era Lord Hugh e sentiva che stavano legando qualcosa alla sua di coda. Qualcosa di misterioso e terribile. Molto bene, avrebbe fatto vedere che non lo spaventava niente, qualsiasi cosa fosse. Il laccio si sfregò contropelo: era quello a infastidirlo non il laccio in sé; e per la cosa legata alla coda, che cosa gliene poteva mai importare a un qualsiasi gatto di buon senso?

Maurice era piuttosto sicuro che sarebbe stato – e avrebbe continuato ad essere – un gatto di buon senso.

Il laccio, però, e la posizione stretta e scomoda tra quelle ginocchia a quadri... una cosa o l'altra gli dava i nervi.

«Maurice!» urlò il padre dal piano di sotto, e il Maurice-gatto saltò sulle ginocchia di quella creatura che ora indossava i suoi vestiti e aveva il suo aspetto.

«Arrivo, papà», urlò quella cosa, e si precipitò fuori, lasciando Maurice sul letto della servitù, sotto al quale Lord Hugh si era rifugiato con la scatoletta di sardine, così poco – eppure così tanto – tempo prima. Gli stivali rimbombarono forte sulle scale: non aveva mai pensato che potessero essere tanto assordanti; spesso si era chiesto cosa gli altri avessero da lamentarsi. Non se lo chiese più da allora.

Sentì la porta d'ingresso sbattere. Quella creatura era andata dal dottor Strongitharm. Questo gli era di conforto. Lord Hugh era un bambino adesso; adesso avrebbe capito che cosa significasse essere un bambino. Lui, Maurice, era un gatto, e aveva intenzione di assaporarne appieno tutti i piaceri, dal latte ai topi. Era tuttavia così poco abituato alla coda da non essersi reso conto che qualcosa nella propria non andava. Avvertiva un certo peso, un malessere, un intenso terrore. Cosa sarebbe accaduto se si fosse mosso? Quella cosa si sarebbe messa di sicuro a sferragliare. Oh, ma non poteva sopportare che sferragliasse. Sciocchezze: era soltanto una scatoletta di sardine. Sì, Maurice ne era certo. Ma faceva lo stesso... se avesse sferragliato! Mosse la coda di mezzo millimetro. Nessun rumore. Forse in realtà non c'era niente. Ma non poteva esserne certo, a meno che non si fosse mosso. Ma se si fosse mosso, quella cosa avrebbe sferragliato, e se avesse sferragliato Maurice era sicuro che sarebbe morto o impazzito. Un gatto pazzo. Che cosa terribile! Però non se ne poteva stare su quel letto per sempre, ad aspettare, e aspettare e ancora aspettare che il terribile accadesse.

«Oh, mio dio» sospirò il Maurice-gatto. «Non ho mai capito prima d'ora che cosa volesse dire “avere paura”».

Il suo cuore da gatto batteva forte contro lo strato di pelliccia. Gli stavano venendo i crampi alle zampe: doveva muoversi. Lo fece. E immediatamente il terribile accadde. La scatoletta di sardine urtò contro la sponda di ferro del letto. Sferragliò.

«Oh, non ce la faccio, non ce la faccio» urlò il povero Maurice, con miagolii strazianti che echeggiarono in tutta la casa. Saltò giù

dal letto e si lanciò verso la porta e poi giù per le scale inseguito da quella cosa terrificante. Gli altri potevano pure chiamarla una scatoletta di sardine, ma per lui era molto di più. Era la quintessenza di tutte le paure esistite in passato e che sarebbero esistite in futuro. E sferragliava.

Maurice-gatto volò giù per le scale, e giù, giù lo seguiva quel terrore sferragliante. Oh, terribile! Giù, giù! Ai piedi delle scale quel terrore, bloccato da qualcosa – un corrimano, un’asta – cessò. Il laccio si strinse e gli strattonò la coda, era immobilizzato. Però anche quel rumore aveva smesso. Maurice giaceva ora tramortito ai piedi delle scale.

Mabel sciolse il laccio e lo calmò dallo spavento con carezze e paroline dolci. Maurice fu sorpreso di scoprire in sua sorella una bambina tanto gentile.

«Non ti prenderò più in giro» provò a dire a bassa voce, ma non fu questo ciò che disse. Quello che disse fu: «Prrr».

«Piccolo micio, povero piccolo micio» disse Mabel, e nasconde la scatoletta di sardine senza dir nulla a nessuno. Questo sembrò ingiusto a Maurice, però poi si ricordò che, certo, Mabel pensava davvero che lui fosse Lord Hugh, e che fosse stato suo fratello Maurice a legargli la scatoletta alla coda. Allora le fu molto grato. Tra le sue braccia dolci e sicure, Mabel lo portò giù in cucina, e chiese alla cuoca di dargli del latte.

«Dimmi di trasformarmi di nuovo in Maurice» disse, già logorato dalla sua esperienza da gatto. Ma nessuno lo sentì. Quello che sentirono fu: «Miao... miao... miao!».

Solo allora Maurice realizzò quanto era stato ingannato. Poteva tornare bambino soltanto se gli avessero detto: «Per favore smettila di essere un gatto e torna ad essere Maurice», ma la sua lingua non era più in grado di chiedere a nessuno di pronunciare quella frase.

Quella notte non dormì bene. In parte perché non era abituato a dormire sul tappetino davanti al caminetto della cucina e gli scarafaggi erano tantissimi e davvero gradevoli. Fu felice quando arrivò la cuoca per farlo uscire in giardino, dove la brina gelata di ottobre copriva ancora gli steli ingialliti dei girasoli e dei nasturzi. Fece un giro, si arrampicò su un albero, non riu-

scì a prendere un uccellino, e si sentì meglio. Iniziò anche ad avere fame. Un odore irresistibile usciva furtivamente dalla porta sul retro della cucina. Oh, che gioia! Dovevano essere le aringhe per la colazione! Maurice si affrettò a entrare e occupò il suo solito posto sulla sedia.

Sua madre disse: «Micio, scendi giù» e inclinò lievemente la sedia, Maurice scivolò a terra. Poi tutti iniziarono a mangiare le aringhe. Maurice disse: «Datemene un po'» e lo disse così spesso che suo padre, che ovviamente aveva sentito soltanto miagolii, disse: «Santo cielo, fate uscire il gatto da qui!».

Maurice fece colazione più tardi, nella pattumiera, con le teste delle aringhe.

Però si tirò su il morale con una splendida idea. Di lì a poco gli avrebbero portato il latte, e allora tutti quanti avrebbero visto.

Trascorse il pomeriggio seduto sul divano del salotto, ad ascoltare le conversazioni dei suoi genitori. Si dice che chi origlia non ascolta mai cose positive sul proprio conto. Maurice invece ne ascoltò così tante che ne fu sorpreso e toccato. Ascoltò suo padre dire che era un bravo, piccolo monello impertinente, che aveva bisogno di una lezione severa, e che il dottor Strongitharm era la persona giusta per impartirgliela. Ascoltò sua madre dire cose che gli fecero venire un groppo alla gola e le lacrime agli occhi, quei suoi verdi occhi di gatto. Aveva sempre pensato che i genitori fossero piuttosto ingiusti. Adesso gli stavano rendendo talmente tanta giustizia che, in quei panni da gatto, si sentì piccolo piccolo e cattivo.

«È un bambino buono, tenero e affettuoso» disse la madre. «È soltanto molto vivace. Non credi forse, mio caro, di essere stato un po' troppo duro con lui?».

«È per il suo bene» rispose il papà.

«Certo» disse la mamma «ma non riesco a pensare che sia in quella orribile scuola».

«Be'...» aveva iniziato a dire il papà quando arrivò Jane accompagnata dal vassoio del tè tutto tintinnante, che fece tremare Maurice fino alle ossa. I genitori iniziarono a parlare del clima.

Maurice si sentiva molto affezionato a entrambi. Il modo più naturale di dimostrarlo era saltare sulla credenza e da lì piombare



sulle spalle del papà. Atterrò sulle quattro zampe felpate, leggero come una piuma, ma il papà non ne fu contento.

«Accidenti al gatto!» gridò. «Jane, portalo fuori!».

Maurice fu portato via. La sua fantastica idea a proposito del latte certo non si poteva mettere in pratica nel salotto. Doveva andare in cucina e, vedendo una bottiglia di latte sul davanzale della finestra, saltò su e iniziò a dargli dei colpetti come aveva visto fare a Lord Hugh.

«Accidenti se quel gatto non è intelligente, veramente un aso, non c'è dubbio» esclamò un'amica di Jane che in quel momento si trovava in cucina.

«Non ha nulla di che vantarsi questa volta» disse la cuoca. «Devo dire che non capita spesso a Lord Hugh di farsi imbrogliare da un bricco vuoto».

Per Maurice questo naturalmente fu avvilente, ma fece finta di non sentire, saltò dalla finestra sul tavolino da tè e iniziò a dare colpetti al bricco del latte.

«Vieni» disse la cuoca «questo è meglio», e gliene riempì una ciotola che posò sul pavimento.

Ecco il momento che Maurice aveva tanto atteso. Adesso poteva attuare il suo piano. Aveva molta sete, perché non aveva più bevuto nulla dopo quella deliziosa colazione nella pattumiera. Ma per niente al mondo avrebbe bevuto quel latte. No. Immerse con cautela la sua zampetta destra nella ciotola; ciò che aveva in mente era di tracciare delle lettere sul pavimento della cucina. Voleva scrivere «Per favore dimmi di smettere di essere un gatto e di tornare Maurice», ma scoprì che la zampa era una penna decisamente goffa, e fu costretto a cancellare la prima “P” perché non sembrava altro che uno scarabocchio. Allora ci provò di nuovo, e alla fine riuscì a tracciare una “P” che qualsiasi mente abbastanza sveglia sarebbe stata in grado di leggere con facilità.

«Speriamo che se ne accorgano» disse, e prima che riuscisse a tracciare la “E”, se ne accorsero.

«Accidenti al gatto» esclamò la cuoca. «Guarda che pasticcio sta combinando sul pavimento».

E portò via il latte.

Maurice mise da parte l'orgoglio e iniziò a miagolare per avere indietro il latte. Ma non ci riuscì.

Stanchissimo, molto assetato e stufo di essere Lord Hugh, trovò poco dopo il suo posto nella stanza da studio, dove Mabel stava svolgendo i suoi compiti con pazienza e impegno. Lo prese in braccio e lo accarezzò mentre imparava i verbi francesi. Sentì che si stava affezionando molto a lei. Era giusto essere gentili con gli animali indifesi. Di lì a poco Mabel fu costretta a smettere di accarezzarlo per fare uno schema. Dopo di che lo baciò, lo mise giù e andò via. Per tutto il tempo in cui era stata impegnata a tracciare il suo schema, Maurice non aveva pensato che a una cosa: l'inchiostro.

Nell'istante in cui Mabel chiuse la porta – come erano sensibili le persone che chiudevano le porte senza sbatterle – saltò sulla sedia con una zampa sul foglio e un'altra nell'inchiostro. Purtroppo, la bocchetta era ideata per intingerci dentro le penne, non le zampe. Ma Maurice era disperato. Rovesciò intenzionalmente l'inchiostro – la maggior parte cadde sulla tovaglia – che gocciolò sul tappeto, ma con quello che era rimasto scrisse molto chiaramente, su tutto il foglio:

*Per favore dite a Lord Hugh di smettere di essere un gatto e di essere Maurice di nuovo.*

«Ecco qui!» disse. «Non possono fraintendere». Fraintesero. Però si sbagliarono sulla persona che avrebbe potuto scriverlo, e per punizione a Mabel fu proibito di spalmare la marmellata sul pane della cena.

La sua spiegazione che qualche ragazzaccio si fosse intrufolato dalla finestra e che avesse compiuto il misfatto mentre lei era via non convinse nessuno, anche se la finestra venne chiusa e sbarrata.

Maurice, furente per l'indignazione, non aveva certo intenzione di peggiorare le cose quando colse l'occasione offertagli da alcuni istanti di solitudine per scrivere:

*Non è stata Mabel è stato Maurice, cioè Lord Hugh.*

Come conseguenza, Mabel fu spedita immediatamente a letto. «Non è giusto!» gridò Maurice.

«Mia cara» disse il papà «se quel gatto continua a miagolare in questo modo, ce ne dovremo liberare».

Maurice non proferì più un miagolio. Già era abbastanza orribile essere un gatto, ma essere un gatto di cui sbarazzarsi! Sapeva come le persone si liberavano dei gatti. Affranto e in silenzio lasciò la stanza e salì di soppiatto le scale – non osava più miagolare, persino da dietro la porta di Mabel. Ma quando Jane entrò per spegnerle la luce, Maurice si infilò nella stanza, e nel buio provò a spiegare alla sorellina, con fusa e miagolii soffocati, quanto fosse dispiaciuto. Mabel lo accarezzò e lui se ne andò a dormire, il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi fu per quella cecità che una volta gli aveva fatto chiamare la sorellina una bambina stupida.

Se vi è mai capitato di essere dei gatti, capirete forse qualcosa di quello che Maurice dovette sopportare durante i terribili giorni che seguirono. Se non vi è capitato, non riuscirei mai a rendervi pienamente l'idea.

Ci fu quell'incidente con la vaschetta del pescivendolo appoggiata al muro vicino alla porta sul retro – quel delizioso cartoccio di merlano: Maurice sapeva bene che non si deve rubare il pesce dalle vaschette altrui, ma il gatto che era diventato adesso non lo sapeva. Ci fu una lotta interiore – e Maurice fu sconfitto dalla sua nuova natura. Più tardi le prese dalla cuoca.

Poi ci fu quell'incidente dolorosissimo con il cane del macellaio, quel fuggi fuggi attraverso i giardini, la salvezza su quell'albero di prugne raggiunta proprio per un pelo.

Ma la cosa peggiore di tutte fu la disperazione che lo invase nel vedere che, nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva a far pronunciare a nessuno la formula che lo avrebbe liberato. Aveva sperato che almeno Mabel potesse capirlo, ma l'inchiostro aveva fallito; la sorellina non comprendeva i suoi miagolii sommessi, e quando fece ricorso alle lettere dell'abbecedario per formulare la stessa frase, Mabel pensò solamente che quel ragazzaccio fosse ritornato, sebbene le finestre fossero chiuse. Non riusciva a scrivere la frase in presenza di qualcuno che lo guardasse – non era

più coraggioso come prima. Il cervello non elaborava più nuove idee. Sentiva che la sua mente stava sul serio diventando uguale a quella di un gatto. Il cibo iniziò a interessarlo prepotentemente, persino più di quando il suo appetito era quello di un bambino che cresceva velocemente. Dava la caccia ai topi con un entusiasmo sempre maggiore, nonostante la perdita dei baffi rendesse la caccia difficile, soprattutto nel misurare gli spazi più angusti.

Divenne un esperto nel pedinare gli uccellini, e più di una volta riuscì ad avvicinarsi moltissimo, prima che questi volassero via, ridendo di lui. Però nel suo cuore si sentiva sempre immensamente infelice.

Trascorsero alcune settimane. Maurice nelle sembianze di gatto temeva ogni giorno di più il momento in cui Lord Hugh sarebbe tornato a casa nelle sembianze di bambino. Sapeva esattamente – e chi meglio di lui – quel genere di cose che i bambini fanno ai gatti, e tramava fino alla punta della sua bellissima coda metà persiana.

Alla fine quel bambino fece ritorno a casa, e non appena i suoi stivali rimbombarono nell'ingresso, Maurice nelle sembianze di gatto fuggì silenziosamente e in fretta per andare a nascondersi nella scarpiera.

Lì quel bambino lo trovò dopo dieci minuti.

Maurice arruffò la coda e sfoderò gli artigli. Aveva intenzione di opporre resistenza a qualsiasi cosa gli avrebbe fatto, e quella resistenza lo avrebbe certamente ferito quanto più possibile. Mi dispiace dover ammettere che Maurice, sottovoce, tra gli stivali, disse molte parolacce, però, per i gatti, dire parolacce non è uno sbaglio grave.

«Vieni fuori, vecchio imbranato» disse Lord Hugh nelle sembianze di Maurice. «Non voglio farti del male».

«Lo vedremo» disse Maurice, indietreggiando in un angolo, tutto denti e artigli.

«Oh, che cosa ho passato!» disse Lord Hugh. «Non serve, sai, vecchio mio, vedo i tuoi occhi verdi nel buio. Parola mia se non brillano. Mi hanno preso a bastonate e poi mi hanno chiuso in una stanza buia e mi hanno dato da ricopiare la stessa frase milioni di volte».

«Le ho prese anche io, se è questo che vuoi sapere» miagolò Maurice. «Per non parlare del cane del macellaio».

Fu un gran sollievo parlare con qualcuno che comprendesse i suoi miagolii.

«Be', presumo che per il futuro pace è fatta» disse Lord Hugh. «Non venire fuori se non vuoi. Per favore smettila di essere un gatto e torna ad essere Maurice».

In un istante Maurice, tra un mucchio di galosce e vecchie mazze da tennis, sentì, con il cuore gonfio, che non era più un gatto. Via quelle mortificanti quattro zampe, quelle fastidiose orecchie a punta così difficili da lavare, quella pelliccia, quella coda deplorable, e quella terribile incapacità di esprimere tutta la gamma delle proprie emozioni in due sole parole: «Miao» e «Prr».

Si divincolò fuori dalla scarpiera, e stivali e galosce schizzarono via come gli spruzzi di un nuotatore.

Adesso era in piedi in quegli stessi calzoncini a quadri che erano tanto terribili quando si stringevano in una morsa, mentre qualcosa veniva legato alla coda di qualcuno. Si trovava ora faccia a faccia con un altro bambino, tale e quale a lui.

«Tu non ti sei trasformato... ma non possono esserci due Maurice».

«Non ci saranno, voglio sperare» rispose l'altro bambino. «La vita da bambino è una vita da cani. Presto, prima che arrivi qualcuno».

«Presto cosa?» chiese Maurice.

«Be', dimmi di smettere di essere un bambino, e di tornare a essere Lord Hugh di nuovo».

Maurice lo disse tutto d'un fiato. E in un attimo il bambino era sparito: al suo posto c'era Lord Hugh nelle sue vere sembianze, che faceva fusa affettuose, anche se con un occhio vigile ai movimenti di Maurice.

«Oh, non avere paura, vecchio mio. Pace è fatta davvero» gli mormorò Maurice nell'orecchio. E Lord Hugh, inarcando la schiena sotto la mano carezzevole di Maurice, rispose con un «pr-r-miao» forte e chiaro.

«Oh Maurice, eccoti qui. È bello vedere che sei gentile con Lord Hugh, quando è per colpa sua se...».

«È un caro vecchio amico» disse Maurice distrattamente. «E tu non sei cattiva per niente. Sei contenta?».

Mabel quasi pianse per la gioia di aver ricevuto un complimento così bello, e Lord Hugh assunse un'aria più felice e fiduciosa.

State tranquilli, non c'è ragione di temere che, dopo questo episodio, Maurice sia diventato un bambino modello. Non è andata così. Però migliorò molto. La conversazione che aveva origliato quando era un gatto lo rese più paziente verso i suoi genitori. E adesso è quasi sempre buono con Mabel, perché non può certo dimenticare tutto quello che ha fatto per lui quando era nelle sembianze di Lord Hugh. Suo padre attribuì il merito del miglioramento a quella settimana trascorsa dal dottor Strongitharm – che, come sapete, Maurice non aveva mai visto. Il carattere di Lord Hugh non è cambiato da allora. I gatti imparano lentamente invece, e con difficoltà.

Soltanto Maurice e Lord Hugh sanno la verità – Maurice non ha mai rivelato niente a nessuno tranne che a me, e Lord Hugh è un gatto estremamente riservato. Mai, in nessuna occasione, si è messo a miagolare così a lungo e insistentemente da poter rivelare la gattitudine di Maurice.

## Indice

La gattitudine di Maurice <i>di Edith Nesbit</i>	5
Tom Quartz <i>di Mark Twain</i>	23
Sui gatti <i>di Guy de Maupassant</i>	29
Il gatto <i>di Mary E. Wilkins Freeman</i>	39
Il gatto brasiliano <i>di Arthur Conan Doyle</i>	49
Johnny senz'occhio <i>di Damon Runyon</i>	75







Stampato da Puntoweb  
Via Variante di Cancelliera snc, Ariccia (RM)  
per conto di Lit Edizioni Srl